

MARIA SS. MADRE DI DIO

In quel tempo i pastori andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo.

(Lc 2,16-21)

Leggendo il brano evangelico odierno, non ci soffermeremo sulla vicenda dei pastori, paradigma dell'itinerario di fede del credente, ma sulla figura di Maria che, narrativamente, è complementare a quella dei pastori. Infatti ella non partecipa alla loro funzione evangelizzatrice, ma incarna la dimensione della contemplazione, dell'accoglienza interiore del mistero. Chiaramente le due dimensioni formano un dittico, ma la priorità è data alla contemplazione, fondamento della stessa testimonianza.

La verità non sta nella separazione, ma nell'unità tra i due, pur essendo chiaro che la priorità è data da Luca proprio alla contemplazione, che è fondamento della testimonianza.

Custodiva nel cuore...

L'evangelista Luca annota, a proposito di Maria, poche ma dense parole: «*Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*». È necessario apprezzare la portata di questo versetto, parola per parola.

Anzitutto la figura di Maria. Quello che il lettore, fino a questo punto, sa di lei, è veramente molto ricco e stimolante; infatti l'ha contemplata nell'annunciazione, come persona intelligente, che si interroga, che non antepone i propri piani a quelli di Dio, che si mette a disposizione del progetto divino con piena disponibilità e radicale obbedienza. Ha poi contemplato la sua figura ritratta nel salire 'in fretta' sulla montagna di Giuda per accogliere il segno dato dall'angelo e per evangelizzare la casa di Elisabetta. L'ha poi udita cantare le meraviglie di Dio ed esaltare la sua misericordia verso la pochezza della sua serva.

Il quadro è successivamente cambiato, e il lettore vede Maria nei disagi di un viaggio, quando è ormai prossima al parto, e poi nel rifugio di fortuna dove dà alla luce il suo primogenito, accudendolo con tutto il suo amore e la sua tenerezza di madre. Ora è chiaro che questo ritratto di Maria, nella sua interiorità profonda, ha il ruolo di sintesi di tutto ciò.

Del suo stare accanto al bambino, l'evangelista afferma che *custodiva* tutte queste cose. Tale 'custodire' – che sarà ripreso ancora per Maria in Lc 2,51, in occasione del ritrovamento di Gesù al tempio – è l'atteggiamento di chi, avendo scoperto qualcosa di prezioso, lo vuole proteggere, vegliandolo. Si custodisce ciò che è importante; Maria sta dunque raccogliendo nel suo cuore tutti gli eventi in cui è stata coinvolta, perché riconosce che lì si dà il tesoro del manifestarsi dell'amore di Dio. E se lo custodisce, significa che essa ritiene tutto ciò una risorsa per il futuro, per il cammino della sua esistenza e, perché no, anche di tutto il popolo di Dio. Vi è un'ulteriore sfumatura, in questo custodire, che sarà coerente poi con l'altro verbo, al participio, e cioè quel *sympallousa* su cui torneremo poco più avanti. Ebbene, il 'custodire', nei testi apocalittici, si dà allorché ci si trova o di

fronte a parole oscure, o di fronte a realtà comunque complesse, di difficile decifrazione. L'atto del custodire è quindi il movimento dinamico del penetrare il senso, del cercare il significato.

Inoltre, il 'custodire nel cuore' è spesso parallelo al 'fare memoria'; si tratta della memoria nel significato biblico, e cioè quello di richiamare continuamente alla propria mente e al proprio cuore il senso buono della promessa divina. D'altra parte, il fare memoria è un riattualizzarla di continuo, nella quotidianità, nei gesti di ogni giorno.

Peraltro il 'luogo' di questa custodia è definito appunto 'il cuore'. Non bisogna intendere il termine *kardía* come designazione del mero momento affettivo ed emotivo; va invece inteso nel senso biblico del termine, che indica la totalità della persona nella concretezza delle sue scelte, nella libertà di decisione e di attuazione di quanto liberamente determinato. Il cuore di Maria non è allora soltanto un suo mondo interiore, in definitiva inaccessibile agli altri, e tanto più al lettore, ma è un modo concreto di vivere, è un esistere mosso e plasmato da quel tesoro che ella custodisce.

Appare quindi un ritratto grandioso di Maria, come colei che non si limita a serbare passivamente nel suo personale ricordo le parole e i fatti vissuti, ma come colei che attivamente ne penetra il senso, ne mette in risalto il valore. Proprio per questo, il ritratto di Maria è quello di una fede che cresce e che progredisce nella comprensione del progetto divino su di lei e su tutta l'umanità. In lei, davvero, il seme della Parola cresce e porta molto frutto!

... facendo unità

La traduzione CEI propone di rendere il participio *symballousa* con il verbo 'meditare'. Ne risulta il ritratto di una persona certo molto raccolta, silenziosamente dedita alla preghiera; e questo è vero, ma resta pur vero anche che il verbo usato da Luca ha un significato molto più forte. Infatti il verbo *symballein* letteralmente significa 'mettere insieme', avvicinare parti separate, incastrare tra loro pezzi diversi. Maria non si limita a meditare, nel qual caso il verbo sarebbe abbastanza simile al 'custodire', già precedentemente enunciato. Lei, invece, è impegnata nell'attività interiore di fare unità tra brandelli di esperienza, tra cose tanto disparate, come ad esempio le parole dell'angelo con i disagi del viaggio, il canto angelico e l'umiltà del luogo della nascita di quel figlio, la gioia incontenibile dei pastori di fronte alla povertà di un segno quale quello di un bambino avvolto in fasce e posto in una mangiatoia.

Maria deve davvero comporre in unità cose tanto antitetiche; ma per comporre in unità occorre che ci sia anche una cornice in cui inserire i frammenti del vissuto. Questa cornice che permette a Maria di fare il puzzle del suo vissuto, è la parola di Dio, manifestante il suo disegno di salvezza sull'umanità. Ma per fare il puzzle occorre anche un profilo, un disegno che dia unità ai frammenti. Per Maria questo catalizzatore di unità è appunto quel Bambino, che i pastori sono venuti a visitare, e che lei sa essere il più grande dono di Dio all'umanità.

Allora se Luca, prima di seguire nuovamente il ritorno dei pastori alle loro greggi, sosta sulla figura di Maria, è perché egli ritiene che sia importante per comprendere meglio il mistero di quel bambino. Maria suggerisce silenziosamente al lettore come si deve avvicinare alla culla di Betlemme: cercando un'unità nella sua vita, senza disperderla in mille rivoli di conoscenze, incontri ed emozioni, ma centrandola su un perno solido. Il perno solido è stato offerto dalla parola angelica pochi versetti prima: «*Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore*».

Questo quadro che Luca ci consegna è, in definitiva, all'origine di tutta una tradizione iconografica: quella orientale raffigura Maria, la *theotokos*, coricata su un fianco e raccolta in meditazione, avvolta nella 'mandorla' della gloria divina; in modo più descrittivo, anche la pittura occidentale ama sostare su questo particolare lucano, rappresentando la Madre inginocchiata accanto al bambino, in atteggiamento di preghiera.

Non si deve però del tutto trascurare il fatto che l'evangelista annoti anche la presenza di Giuseppe, accanto a Maria e al bambino. Certamente, rispetto a Matteo, Luca riserba meno attenzione a questa figura, ma ciò non significa che la passi totalmente sotto silenzio; infatti registra la sua presenza precedentemente nel viaggio verso Betlemme e poi negli episodi della presentazione al tempio e del ritrovamento di Gesù. Egli rappresenta chi si assume la responsabilità dell'altro, chi si prende cura delle persone che Dio gli ha affidato e, in questo senso, è il vero modello della paternità.

Circoncisione e imposizione del nome

Il terzo vangelo conclude il racconto della nascita di Gesù con un versetto di stile semitizzante: «*Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo*». Sorprende la diversità di ampiezza tra questo brevissimo racconto e quello, decisamente più corposo, della circoncisione e imposizione del nome del Battista. Questa differenza è significativa, perché fa capire che Giovanni è ancora rappresentante dell'antica economia, mentre con Gesù si inaugura un tempo nuovo. In modo simile, comunque, si insiste in tutti e due gli episodi sull'imposizione del nome, più che sul rito della circoncisione. Luca sottolinea poi come questa imposizione del nome sia fatta in obbedienza al comando dell'angelo; in tal modo ribadisce ancora una volta che la storia non è sconnessa, ma procede secondo lo schema teologico della profezia/compimento.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini